

TESTIMONIANZA di PONTE Angelo, nato a parodi Ligure il 13 maggio 1912 e residente a Campomorone, via Rapallo nr. 18/3, tel. nr. 780762. (Resa in data 12.7.1978)

Abitavo, nel 1944, nella cascina "PORASSA" con la mia famiglia, composta da mio padre, mia madre, mia sorella Anna e due fratelli. Vicino c'era la cascina "MENTA I" dove era alloggiato il Distaccamento I° della III^a Brigata "LIGURIA" comandato da "MORO". Io lavoravo ai laghi del Gorzente alle dipendenze dell'acquedotto "De Ferrrari-Galliera". Il giovedì santo, 6 aprile 1944, fui prelevato dai tedeschi in chiesa, alle Capanne di Marcarolo, assieme ad altri due contadini e al parroco. Ci eravamo fermati, io e i due contadini, per consiglio del parroco a mangiare un boccone, essendo in corso il rastrellamento e pericoloso rientrare a casa. I tedeschi arrivarono alle Capanne alle 13/13,30 ed erano mischiati, "SS" e "Wehrmacht"; con loro c'erano parecchi polacchi. C'erano anche molti fascisti vestiti da "SS" (le "SS" italiane: n.d.r.), che parlavano italiano (forse anche altoatesini delle "SS": n.d.r.) ed erano arrivati un pò da tutte le parti: Masone, Campoligure, Praglia, etc. Alla sera ci portarono alla Benedicta, dove si sparava e dove rimasero anche alcuni morti nella collina soprastante. Dalla Benedicta, ci fecero scendere al "MULINO" e quindi alla cascina "ASTU", dove pernottammo. Quest'ultima cascina si trova alle falde della Costa Lavezzara, di fronte alla Benedicta, guardando a sinistra, verso i laghi del Gorzente. In tutto, saremo stati una trentina di borghesi, che i tedeschi avevano radunato alle Capanne di Marcarolo e prelevato un pò da tutte le parti, compresi i paesi di fondovalle e le relative cascine. Alcuni di noi volevano scappare, ma non lo facemmo per non danneggiare quelli che avremmo lasciato. Il mattino successivo ci portarono al terzo lago, dove rimammo tutto il giorno: eravamo stati divisi in gruppi ed ogni gruppo aveva preso una diversa direzione, così un gruppo era andato verso "PRIADUGA". (Era chiara la tattica dei tedeschi e dei fascisti, che intendevano usare da scudo i contadini della zona per parare eventuali reazioni o imboscate dei partigiani: n.d.r.). Nel mio gruppo c'era no "GAETANINO" (CERESETO Gaetano) degli Olmi, mio zio, "GIUANIN da RUSSA" (cioè della cascina "ROSSA", abitante al Pontasso) quello della "LEVIATTA"; in tutto eravamo 5 o 6 e ci portarono sopra il terzo lago, vicino alla diga del lago "BADANO". Verso le ore 16 del venerdì sentimmo una forte sparatoria sulla Costa Lavezzara, sopra la "MENTA" in direzione delle Capanne di Marcarolo: ivi erano nascosti mio fratello, uno delle Capanne e uno di Mornese, che sono tutti morti. Mi coprii il volto con la giacca pensando che in quel momento stavano uccidendo mio fratello. Verso sera ci fecero scendere al bivio che è vicino alla diga del 2° lago e che divide la strada che da un lato va agli Alberghi e dall'altro ai laghi. I tedeschi che erano con noi erano della Wehrmacht e non parlavano italiano. Passammo la notte al bivio e al mattino ci portarono agli "ALBERGHI", dove la vecchia che vi abitava ci diede da mangiare; era il giorno 8, sabato, e da lì scendemmo al "PIAN di REMO", sopra il ponte del "NESPLOLO" e il guado, e passammo davanti alle tane del lupo, dove vedemmo due o tre morti e che si trovano sotto la cascina "MERIGO" venendo giù verso il guado. Quindi, ci portarono alla Benedicta e passammo sulla carrettiera con i morti cosparsi da entrambi i lati: erano stati tutti massacrati, anche con lancio di bombe a mano, tanto che i corpi erano straziati; si notavano interiora da tutte le parti, fegati, cervelli, etc. Specie sopra la cappelletta, dove è quella sabbia bianca, erano a pezzi

e sfigurati. Era evidente la mano delle bombe a mano. Arrivammo, quindi, alla Benedicta, nel cortile, dove trovammo il fattore. Debbo precisare che quando ci catturarono al giovedì santo in chiesa, parroco compreso, e ci portarono giù verso la Benedicta, arrivammo alla casa del fattore, alla cheisa da basso, e trovammo costui, che si chiamava TURATO Giovanni di anni 40 circa, originario di Padova, dove dovrebbe abitare attualmente, beato e tranquillo; egli non fu toccato da nessuno e neppure i suoi famigliari: suo fratello, suo nipote di 10 o 12 anni e neppure il suo garzone, che era "BEPPIN" del "GHIACCIO SCURO". - L'amministratore generale delle proprietà Raggio-Spinola era certo BOSCHERO, che poi a Novi Ligure fu preso dai partigiani e fatto girare su un camion per il paese. La famiglia del TURATO era composta dalla moglie, dal fratello, dalla cognata, dal nipote e dal garzone. "MANUELO", che abita alla Gaiazza, conosce tutto di questa gente e se non mi sbaglio è anche parente di "BEPPIN del GHIACCIO SCURO". Dalla Benedicta, noi sette fummo portati ancora, la sera del sabato, alla cascina "ASTU", dove rimanemmo tutto il giorno di Pasqua e al lunedì ritornammo alla Benedicta stessa dove ci misero il bracciale bianco, per non essere più catturati da altri, e ci lasciarono liberi. Io e "GIUANIN da RUSSA", cioè Giovanni REPETTO, arrivammo alla cascina "ROSSA" dove lui abitava e ci dividemmo: io andai verso casa e quando arrivai alla cappelletta delle Capannette trovai dei tedeschi, fra cui due delle "SS", che mi sconsigliarono di andare a casa, ma io proseguii lo stesso. In casa era una disperazione perchè mio fratello PONTE Giovanni della classe del 1922, già fante in Russia, dalla Costa Lavezzara, dov'era nascosto, era sceso verso la MENTA, dato che il punto focale del rastrellamento si era spostato alla Benedicta. Dopo qualche diecina di metri, era stato scoperto e preso di mira dal fuoco dei tedeschi e dei fascisti, ma aveva continuato attraversando la valle e raggiungendo il lago BADANO e ivi era stato catturato. Mia sorella, pur vigendo il divieto assoluto di uscire di casa, aveva preso i suoi documenti che provavano le ferite riportate in Russia ed era andata incontro ai tedeschi che erano di ritorno; alla MENTA aveva trovato uno vestito da "SS" che parlava genovese, il quale le disse in dialetto: "Signorina, se ne vada a casa perchè è tardi per piangere". Costui, che portava un segno particolare, come una cicatrice sopra l'occhio destro, alla fronte, e che fu poi ucciso alla Liberazione a Molassana, dove si era nascosto in un villino, la fece ritornare a casa. Mio fratello, pur ferito, era stato caricato di munizioni e portato sulla Costa Lavezzara, dove era stato fucilato con "PARROCCHIA" di Pontex^o; erano distanti due metri l'uno dall'altro quando vennero trovati dai militi della croce rossa di Campomorone. Mia sorella ponte Anna è del 1919 e abita a Isoverde. Arrivato a casa, il giorno 10 aprile, lunedì di Pasqua, mi trovavo nell'aia allorchè, circa un'ora dopo, arrivarono alcune "SS", le quali presero me e mia sorella Anna e ci accompagnarono alla "MENTA I^a", dove c'era una fossa ricoperta con molta terra e ci ordinarono di scavare la terra con le mani e tirare fuori il cadavere che c'era sotto: era di una persona anziana di oltre 50 anni, forse di una spia fucilata dai partigiani. Finito di esumare la salma, arrivò mio padre col carro e il bue e la caricammo. Una parte dei tedeschi andò via col carro e un'altra parte, 6 o 7, rimase con noi, mentre un terzo gruppo era alla "PORASSA" a mettere sottosopra la nostra casa e a portare via tutto. Uno solo di costoro parlava tedesco e, quindi, ho ragione di ritenere, gli altri tacendo, che fossero italiani vestiti da tedeschi.

Io e mia sorella fummo portati, poi, ancora in basso e, superato il ruscello verso Praglia, costretti, sempre con le mani che tra l'altro ci sanguinavano, a scavare altre due fosse, ricoperte, questa volta, con poca terra, in cui trovammo due cadaveri di giovani nudi, che erano stati uccisi con una raffica dietro la schiena; poco dopo, arrivò dalla "MENTA II^a", scortato dai tedeschi, anche mio fratello il più grande, deceduto in giovane età, e con lui, io e mio fratello, dovemmo caricarci sulle spalle un cadavere ciascuno e portarli fra le caschine MENTA I e PORASSA dove era mio padre col carro ad aspettarci con il terzo cadavere che già avevamo caricato e col quale era partito aspettandoci lì. I due erano probabilmente, anzi i tre, spie che i partigiani avevano fucilato ed è chiaro che qualcuno aveva fatto la spia ai tedeschi. Il cadavere del più vecchio era sepolto a 300-400 metri dalla MENTA I a basso verso il ruscello, mentre gli altri due erano stati sepolti oltre il ruscello, più avanti e più in basso. Mio fratello, il I^o, era stato preso il mattino di giovedì in casa, alla PORASSA, ed era appena ritornato a casa. Quindi, ci portarono tutti, mio padre col carro, mio fratello e mia sorella Anna, dopo aver svaligiato la nostra casa, portando via suppellettili, biancheria, pollame e ogni altra cosa, a Masone e nel tragitto odi era vietato in modo assoluto parlare tra di noi. Arrivati a Masone, il tedesco che comandava notò dei bambini che in un torrente giocavano e calzavano stivaletti tedeschi: mandò due soldati delle "SS" nello Stura a prendere ai bambini quegli stivaletti e noi potemmo in quell'occasione scambiarcene qualche parola sul comportamento da tenere durante gli interrogatori. Arrivati in paese, era il pomeriggio del lunedì di Pasqua, scaricammo i morti dal carro e li caricammo su un camion, e io, mia sorella e mio fratello fummo portati alla Casa dello Studente dove un fascista vecchio di quasi 70 anni mi fece la perquisizione personale e mi prese il portafogli, del tabacco in foglia che avevo piegato dentro, la cintura dei pantaloni e altri effetti personali. Lì, in quell'occasione, vidi quel fascista che, vestito da "SS", si era rivolto in genovese a mia sorella, con il segno particolare (saliente) alla fronte: costui, mentre mi giravo per vedere se ci fosse anche mia sorella e mio fratello, mi sferrò un pugno alla guancia destra che dovetti subire essendo legato con le manette ad altro detenuto. Ci fecero salire, quindi, su una camionetta e ci portarono a Marassi, associandoci alla 4^a Sezione dei politici, al secondo o terzo piano, dove erano "SS" e fascisti. Nella cella dove fui ristretto, trovai certo Busetti di S. Margherita Ligure, una guardia di finanza di Voltri (una delle due che erano state arrestate in occasione della fuga degli ufficiali inglesi e americani?: v. test. Moro); l'avv. Renato Piccinino arrivò nella stessa cella dopo qualche giorno e subito pensammo che fosse una spia. Con noi c'era anche certo Guido, un ferroviere ora in pensione, che è titolare di una lavanderia che si trova nella strada a senso unico che dalla piazza di PonteX^o va verso i Giovi. A Marassi rimasi due mesi, fino al 10 di giugno, e ogni tanto subivo un interrogatorio e quando mi chiamavano non pronunciavano il mio nome, bensì il numero che mi avevano attribuito: io avevo il numero 56. C'erano anche mia sorella e mio fratello, che vedevo passare nel corridoio dalla toppa della serratura. Chi sostanzialmente comandava, era un caporal maggiore, certo Avio di S.P.D'Arena, che era una vera potenza (Questo stesso Avio, il giorno della Liberazione, il 24.4.45 a Genova, lo stesso giorno che i tedeschi portarono via PIERAGOSTINI, venne in giro per le sezioni a raccomandare la calma perchè di lì a poco saremmo usciti tutti.

Io gli osservai, dice CHIODI Erasmo, che lui non sarebbe uscito con noi, tenuto conto di tutto quello che ci aveva fatto, -e che non mi avrebbe ucciso perchè avrebbero ucciso lui. Infatti, venne poi preso ad Arquata e fucilato dopo che gli ebbero fatto bere un quarto di olio minerale; tuttavia, non gli fecero quello che si meritava!: dichiarazione di CHIODI Erasmo di Campomorone, resa nella stessa circostanza). Al momento di uscire venni chiamato col numero 56 e venni accompagnato dall'AVIO al piano di sopra dove dovetti mettermi sulla attenti, come sempre, con le punte dei piedi al limite della linea delle piastrelle: chi derogava di qualche centimetro riceveva pugni e calci nelle gambe. Mi fecero apporre una firma e un ufficiale tedesco ci disse che avevano accertato che noi non avevamo ucciso nessuno dei loro. Era abbastanza educato e disse che ci avrebbe liberato (eravamo in diversi) al patto che non parlassimo della situazione delle carceri. In quell'occasione, ci chiese se ci mancasse qualche cosa; io gli risposi che mi mancava il portafogli e che mi era stato portato via alla Casa dello Studente. Allora, mi accompagnò alla Casa dello Studente e mi fece passare in rivista tutti i fascisti che vi erano e fra essi riconobbi quel vecchio di 70 anni che me l'aveva preso di mala grazia, sputando parolacce sui ribelli e su di me. Lo fece venire davanti a me e gli ordinò di andare a prendere quanto mi aveva tolto, mi fece restituire il tutto e mentre il fascista lo salutava per licenziarsi, l'ufficiale tedesco, un capitano delle "SS", gli scaricò addosso una sacco di bottà, calci e ceffoni, che lo lasciò quasi senza vita. (Quelli che furono fucilati al Turchino furono presi dalla III^a e IV^a Sezione ed erano 60, uno dei quali ritornò indietro, il sessantesimo: testimonianza di CHIODI Erasmo). Durante gl'interrogatori, oltre a domande di indole politica, volevano sapere dove fossero andati a finire i tre tedeschi uccisi dai partigiani ai Piani di Praglia e mi dicevano: "Diccelo, perchè abbiamo già ucciso tuo fratello e tu farai la stessa fine!". I tre tedeschi, per fortuna, non furono più trovati, diversamente le Capanne di Marcarolo sarebbero state rase al suolo. Io rispondevo che li avevo visti di nottetempo andare via coi partigiani. (Qualche settimana prima della Liberazione, cominciarono a trovarsi morti per le strade di Genova con un panino e una mela in tasca. Erano i detenuti politici di Marassi, che ogni sera quelli della X^a MAS venivano a prelevare: aprivano la cella, verso le ore 23-24, e li chiamavano fuori con nome e cognome. Chi comandava la X^a MAS a Genova era Capo Bottero, ma il Comandante generale era il maggiore ARRILLO, decorato di medaglia d'oro durante la guerra, il quale, se avesse potuto, alla Liberazione avrebbe fatto saltare in aria tutto il porto di Genova, che era minato. I partigiani lo impedirono. Entrambi, comunque, abitano nella zona di La Spezia. Il 25 aprile 1945, il carcere di Marassi fu occupato dai partigiani che liberarono i detenuti. Io andai con BIANCONI, un anarchico, in casa di un compagno a Quezzi, ad aspettare il mattino. Da lì vedevamo il porto di Genova che saltava parzialmente in aria, cioè era parte della diga foranea che i tedeschi riuscirono a far saltare: test. di CHIODI Erasmo). (I tre tedeschi uccisi alla MENTA I dai partigiani mentre tentavano di scappare, furono fatti sparire dai contadini e portati altrove cosicchè i tedeschi non riuscirono mai a trovarli; questo è quanto si può desumere dall'atteggiamento del testimone: n. d.r.). Mia moglie è la figlia di quelli del "CASCINOTTO" ed era allora la mia fidanzata.

Il mattino del giovedì santo eravamo andati a messa alle ore 9; c'era

la funzione e si sentiva sparare da tutte le parti, per cui il Parroco ci consigliò alla fine di rimanere lì con lui perchè poteva essere pericoloso andare in giro, sia pure verso casa. Allora, ci fermammo in tre: io, e altri due che non ricordo.

Il Parroco venne preso perchè accusato di aver suonato le campane il mattino del giovedì santo e di aver fatto così la spia ai partigiani: alle 10, infatti, aveva suonato le campane come si usa ed è nella liturgia della Chiesa. Quando le "SS" ci presero in chiesa, ecci portarono alla BENEDICTA, verso le ore 13,30, il Parroco venne fatto venire con noi, ma non so se arrivò alla Benedicta. L'indomani mattina, però, venne ripreso e accompagnato a Masone, ma la sera stessa fu rilasciato e rientrò alle Capanne facendosi accompagnare dal guardiacaccia di PRA' RONDANINO. Era accusato di essere un collaborazionista dei partigiani e una loro spia, dato che, come detto, alle 10 del giovedì santo aveva suonato le campane per ricordare ai fedeli la ricorrenza.

La campana del TOBBIO si sente quasi da per tutto quando viene fatta suonare e pur essendo molto piccola, ma a condizione che il vento sia favorevole. Ricordo che quando ci trovavamo al terzo lago, notavamo i tedeschi che ispezionavano le FIGNE e dove non potevano arrivare per la difficoltà del terreno lanciavano bombe a mano. Quando ritornai alla Benedicta, il sabato 8 aprile, i morti, che erano stati fucilati tutti il mattino del 7 aprile, erano sparsi sotto e sopra la strada del carro; su questa strada non ve n'erano, tanto che gli automezzi tedeschi, macchine militari piccole, potevano liberamente passare. Lo stesso giorno 7, venerdì santo, venne ucciso mio fratello sulla Costa Lavezzara. I tedeschi erano appostati presso la capelletta che si trova al bivio della strada che dalla cascina "ROSSA" porta verso la Benedicta. Da lì, sparavano con le armi pesanti in direzione della chiesa delle Capanne di Marcarolo e due ragazzi furono poi trovati morti ai piedi della Costa Lavezzara, dalla parte delle Capanne.

Alla Benedicta abitavano due famiglie di contadini, mentre il fattore abitava alle Capanne di Marcarolo, in quella grossa cascina che si trova a sinistra dopo la chiesa andando verso Bosio, a Nord. Ivi, ultimamente, abitava REPETTO di Campomorone. Alla Benedicta il fattore aveva dei locali, non molti, ma di casa abitava alle Capanne di Marcarolo. C'erano invece i manenti che vi abitavano in due distinte famiglie e due diversi alloggi e quando i tedeschi la fecero saltare furono costrette ad andarsene portandosi via poche suppellettili. Quando vi arrivammo dalla chiesa delle Capanne le due famiglie c'erano ancora; una è del cognato di "FARFALLINO", che abita a Vignole Borbera, vicino ad Arquata, e si chiama MASSA Angelo. Una donna dell'altra famiglia abita a Gavi ed è certa REPETTO Teresa che ha sposato il fratello della moglie di "FARFALLINO" ed abita nella prima cascina a destra dopo il ponte che da Gavi porta a S. Cristoforo. Quando arrivammo scortati dai tedeschi alla Benedicta, le due famiglie MASSA e REPETTO c'erano ancora e c'erano anche durante le fucilazioni. A Isoverde, abita il cognato di REPETTO Teresa. Circa il contadino della cascina "VIOLA", costui venne catturato nella notte fra il mercoledì e il giovedì santo a Lerma dove era andato con un carro trainato da un bue; mi sembra che si chiamasse REPETTO Giovanni e non fu mai più rintracciato. Non so chi l'avesse catturato,

se i tedeschi o i fascisti, e non se ne seppe più nulla. Forse andò a finire in Germania, in campo di concentramento e vi morì. Preciso che i tedeschi avevano fatto il censimento per ogni cascina e avevano affisso fuori della porta di ogni cascina l'elenco delle persone che ne componevano il nucleo familiare.

Mio fratello, che con me e mia sorella Anna fu portato via dai tedeschi alla Casa dello Studente e poscia a Marassi, si chiamava Stefano ed è ora deceduto. Il mercoledì 5 aprile 1944, la vigilia del rastrellamento, finito il sepolcro che avevamo fatto in chiesa, andai all'osteria degli Olmi e vi trovai alcuni partigiani ai quali pagai dei panini e due o tre litri di vino. Mi ci trovavo perchè nell'anno 1944 toccava a me fare il "serviente" della chiesa (lo facevamo a turno ogni anno ciascuno): ebbene il fatto mi fu contestato alla Casa dello Studente, con l'indicazione esatta di ciò che avevo offerto e pagato, del giorno e dell'ora in cui ciò era avvenuto; naturalmente, io continuavo a negare ma il fatto era vero. I fascisti e i tedeschi sapevano tutto, proprio tutto. Noi siamo stati la famiglia più colpita di tutti: ci portarono via tutta la biancheria, due buoi di 12 q.li, quelli che avevano trainato il carro con i tre morti sopra a Masone e che i tedeschi trattennero, macellarono e si mangiarono a Masone, mentre io, mia sorella e mio fratello Stefano partivamo per la casa dello studente.

L'avv. Renato PICCININI, rinchiuso con me a Marassi, ebbe un giorno occasione di parlare con uno delle brigate nere di Molassana e lo pregò di andare a casa sua a portare un biglietto ed avvertire sua moglie che lui stava bene. La moglie gli mandò un pacchetto, contenente cioccolata, sigarette e fiammiferi, il tutto fasciato in un giornale che riportava la notizia delle fucilazioni del Turchino, per cui venimmo a sapere della rappresaglia compiuta il 19 maggio 1944. Quindi, il giornale era del 20 o 21 maggio detto anno. La sera precedente all'eccidio, dalla cella avevamo sentito chiamare i fucilandi, ignorandone il motivo, per nome e cognome e non per numero come per solito facevano i nostri carcerieri. Li avevano fatti uscire fuori delle celle e raggruppati nel cortile, dove era stato fatto l'elenco numerico e nominativo, con l'appello di controllo prima di farli salire sui camion. La cella successiva alla mia era rimasta vuota. Quando facevano la chiamata e il controllo numerico io mi trovavo in una cella al piano terra. La cella successiva alla mia era rimasta vuota. Io avevo il numero 56 e mia sorella il numero 66.- I prelevati furono 60, i fucilati 59, perchè uno ritornò indietro.

Circa i carabinieri che erano ai Laghi del Gorzente, bisognerebbe parlare con mia sorella che abita a Isoverde ed era custode, a quel tempo, dei Laghi del Gorzente per conto dell'Acquedotto De Ferrari-Galliera. Circa i carabinieri che erano a Mignanego, essi vennero a finire ai detti laghi in mano dei tedeschi; non so dove li abbiano presi, ma mi risulta che l'abbiano fucilati alle "Mendone"; una località che c'è prima di arrivare ai Piani di Praglia. Quanto ci presero alle Capanne di Marcarolo, i tedeschi andarono nella stalla dell'osteria e trovarono un partigiano che portarono su di peso su per la piccola salita e lo misero con noi; qualche giorno dopo, gli misero un bracciale bianco e lo lasciarono andare, sicchè ritornò a casa. Prefundun era mio vicino di casa e abitava alla cascina MERLA sopra le Capannette: si chiamava Montaldo Giuseppe ed era uno scemo, comperato da un fascista di Masone, forse titolare di una ditta di autotrasporti e autocorriere, il quale lo pagava per avere informazioni sulla dislocazione, sulle atti-

vità e sulla identità dei partigiani. Prima del rastrellamento, questo fascista era sfollato con la famiglia alla cascina Merla presso Prefundun e venne appositamente per far la spia ai tedeschi. All'inizio del rastrellamento, Prefundun e la moglie furono portati via dai tedeschi e il fratello di Prefundun, a nome Montaldo Ambrogio, che era nascosto con mio fratello Giovanni sulla Costa Lavezzara, venne poi fucilato a Masone con un nipote di Badan, certo Merlo Aldo, di Basaluzzo. Costoro, tranne mio fratello, erano venuti a casa nella notte e al mattino successivo si erano presentati ai tedeschi alle Capannette. Il lunedì di pasqua furono portati a Masone e fucilati. Nella Costa Lavezzara si erano nascosti in 4: mio fratello Giovanni, Montaldo Ambrogio, fratello di Prefundun, Merlo Aldo di Basaluzzo, nipote di Badan, e certo Meneghin di Mornese, pure fucilato a Masone. Nei fucilati di Masone sono compresi anche questi ultimi tre giovani.

Quando fui portato alla Casa dello Studente, a Genova, trovai Prefundun in compagnia dei tedeschi. Durante l'interrogatorio, mi venne contestato che prima del rastrellamento mi ero trovato nell'osteria delle Capanne di Marcarolo e avevo pagato da bere a dei partigiani e in questa circostanza era presente anche Prefundun. Ciò significa che costui lo aveva riferito ai tedeschi.